

A Roma tanti anni dopo

Capitolo I

"Vittoriano, eccoti qui di nuovo. Possibile che il tuo marmo bianco é sempre così luminoso, abbagliante come quel sabato pomeriggio? Quanti anni sono passati? Trentaquattro, quanta acqua è passata sotto i ponti! Capoposto all'Altare della Patria. Jessica, Max: che cavolo volete da me? Che cosa diavolo vi aspettate da me e da Giuliana? Cosa vi abbiamo negato? Che razza di figli mi ritrovo! Lei che vuole aprire un centro di meditazione zen, lui che vuol fare l'istruttore di deltaplano. Massimo, se ti rivolgi a me come hai fatto ieri sera, come minimo ti sbatto fuori di casa!".

Giuliana gli disse:

"Francesco, smettila di parlare da solo; ma perché da quando siamo seduti su questa panchina sei completamente assente? Mi sembri narcotizzato, tutto preso dai tuoi pensieri. Ma a che cosa stai pensando?".

"Giuliana, mi sento finito, ho sprecato troppi anni della mia vita. E li ho fatti sprecare anche a te. Sto pensando a me stesso, ai nostri figli. Lo sai che tuo marito è stato lì sopra a fare la guardia? Ero il capoposto, caporal maggiore: quello che faceva montare e smontare le guardie. Il cambio della guardia: di giorno ogni ora, di notte ogni due; quando dal palazzo entravamo nel piazzale eravamo tutti abbagliati da questo marmo bianco. C'erano, a piazza Venezia, molti miei colleghi a guardarmi; quando ritornai in caserma mi dissero che ero stato perfetto. Avevo venticinque anni, appena laureato.

Ai tempi in cui frequentavo l'università volevo cambiare il mondo: rifare tutto, rivoluzione proletaria, Che Guevara, scontri con la polizia, la facoltà occupata per molti mesi, il diciotto politico; ogni settimana c'era una manifestazione.

"Mai fidarsi di uno che ha più di trenta anni". Adesso ne ho cinquantanove, e allora?

Per quanto tempo ho creduto a questa emerita stupidità venuta fuori da un campus americano? Perché da ventinove anni nessuno deve più fidarsi di me? Ed io perché dovrei fidarmi di Jessica che ne ha venticinque e di Massimo che ne ha poco più di venti?".

Fissò a lungo Giuliana. Frugò nella sua borsetta, prese lo specchietto, si guardò il viso e le sussurrò:

"Quante rughe! Come sono vecchio! Che cosa sarà di me a settembre quando andrò in pensione? Basta! Sono stufo di pensare. Non voglio più annoiarti. Vieni, andiamo su al Campidoglio. Vedrai com'è bella Roma! La città eterna: guardala. Case, monumenti, palazzi. Quelle case sono piene di gente come noi, come me, come te, come Jessica, come Massimo".

Era uno spettacolo vedere Roma al tramonto! San Pietro, i Fori, gli alberi di villa Borghese... Incominciavano ad accendersi le prime luci; quel grande cuore palpitava, viveva: sembrava una nobildonna che si stava preparando per una serata di gala.

Le disse:

“Giuliana, questi cinquantanove anni sono volati via, come un battito di ciglia. Io non sono un rudere, purtroppo mi sento ancora irrealizzato. Secondo te sono un rudere che sta per essere demolito?”

Lei gli rispose affettuosamente:

“Mia cara testa pazza, io continuo a vederti uguale come sempre.

Eccolo qui l'insoddisfatto perenne! Francesco, guardiamoci bene negli occhi: tu a volte dai l'impressione di non sapere quello che vuoi. E spesso ti lasci andare ai ricordi e a rivivere il passato. Massimo ieri sera aveva ragione; io ho voluto starmene zitta per diplomazia anche se condivido quasi tutte le sue critiche nei tuoi confronti. Le sue parole “Papà, sei un rudere decrepito. Hai solo cinquantanove anni e molto spesso ne dimostri dai settanta ai cento. Papà, i tuoi Beatles hanno smesso di cantare insieme più di quaranta anni fa. Papà, Che Guevara è morto nell'autunno del '67! Tu mi sembri uno di quei soldati giapponesi catturati nella giungla delle Filippine che non sanno che la guerra è finita e che gli americani hanno vinto. Sai cosa è un i-Pod? Sai che hanno inventato la televisione digitale? Papà, avrò sentito decine di volte “29 settembre”. Mio caro oggi è il 7 agosto del 2007 e non il 29 settembre di molti anni fa. Ma quando la smetti di fare il preside, il padre-padrone ed incominci a fare il padre?” io le condivido in pieno.

Francesco mio, tu non puoi continuare a parlare del passato. La realtà è quella che noi abbiamo adesso sotto i piedi. E si che hai studiato filosofia: tutto scorre, lo ha detto Eraclito, qualche millennio fa. Renditi conto che adesso siamo a Roma, al Campidoglio, nel 2007, 7 agosto e non a Roma trentaquattro anni fa. Hic et nunc, qui ed ora, niente altro. Francesco caro, ti ricordi “Davanti San Guido? Come nel tuo corpo eterne risse che tu non sai, né puoi lenir”? Da quanto tempo non ci parliamo più? Per quanto tempo siamo stati presi dalle cose quotidiane, da questa vita frenetica che, qualche volta, ci ha schiacciato, ci ha spremuto come un limone? La lavatrice da far partire, i miei compiti da correggere, le lezioni da preparare e tante altre emerite banalità. E tu che cosa hai fatto di concreto per cambiarla? Sei contento di quello che hai realizzato nei tuoi cinquantanove anni? Dimmi che cosa avresti voluto dalla tua vita? Diventare il premio Nobel della matematica, andare in Tibet a fare il santone o in Africa a fare il missionario, circumnavigare il globo in solitario oppure vivere la quotidianità come la maggior parte delle persone che conosciamo, che frequentiamo? Devi renderti conto che siamo due persone normali, senza troppi grilli in testa”.

Gli accarezzò la faccia e lo baciò in fronte. Era esausta; aveva parlato senza nemmeno fermarsi per prendere fiato. Faceva ancora caldo anche se da più di un'ora spirava il ponentino.

Francesco la prese per mano; le disse:

“E' bello stare qui con te! Ti ricordi Thomas Hardy? Far from the madding croud, lontano dalla pazza folla? Giuliana, ti rendi conto che tutta la realtà è qui, soltanto qui tra

te e me? Ogni altra cosa è superflua. Qui non siamo a Roma al Campidoglio, siamo su un'isola deserta, soltanto io e te”.

Dopo avere osservato a lungo il panorama, incominciarono a scendere e, in poco tempo, arrivarono a Trastevere e si fermarono in una trattoria con un pergolato.

L'ambiente della trattoria era caldo, accogliente. Francesco, dopo due bicchieri di vino dei castelli, incominciò a parlare:

“Giuliana, ora sto bene. Hai ragione quando mi dici che molto spesso seguo a ruota libera i miei pensieri e che sono assente, staccato dal presente; è come se volessi tornare di nuovo nel grembo materno. Sai, sono perfettamente consapevole che passo con troppa facilità da momenti di una dolcezza infinita verso di te, come se fosse una delle prime volte in cui uscivamo insieme, a momenti in cui ti sembro del tutto estraneo. E' proprio vero. Scusami per questa mia discontinuità”. Un bicchiere di vino, un altro, un altro ancora. Alla fine sembrava ringiovanito di molti anni, un bel quarantenne.

Ritornando all'albergo incominciò a saltellare e a far finta di sbattere contro ogni lampione che trovava. Era completamente brillo. Non appena fu in camera si buttò sul letto senza neanche svestirsi e si addormentò in pochi minuti. Giuliana lo guardò, gli tolse le scarpe ed i pantaloni e lo accarezzò con tanta dolcezza.

Capitolo II

Francesco si svegliò di soprassalto; guardò l'orologio, erano le tre. Giuliana dormiva profondamente, era l'immagine della serenità; aveva la faccia distesa, quasi sorridente. Non poté fare a meno di baciarla. Da quanti anni erano insieme? Trentasei, trentasette, più della metà della sua vita. Fissò a lungo il soffitto e vide come in uno schermo il loro primo incontro, al bar della Facoltà di Scienze. Pensò che aveva ragione Einstein: il tempo non è altro che un concetto relativo, dipende da come lo si vive, da ciò che si fa. La scena del loro primo incontro si dissolse per fare posto al marmo bianco del Vittoriano e alle luci di Roma all'imbrunire.

Francesco disse ad alta voce:

“Sto soffrendo di allucinazioni. Ho bevuto troppo vino ieri sera. Devo rientrare in me.” Si alzò dal letto ed aprì la finestra: che bella visione su piazza di Spagna e su Trinità dei Monti!

Pensò:

“Basta! Basta con i ricordi! E' ora di farla finita. Ricordi, passato. Mi sento molto giovane ed ho ancora molte cartucce da sparare; qualche altro decennio di vita. Massimo caro, sei un emerito imbecille! Sei tu il rudere, non io. Mi fai ridere mio povero Rambo del 2007”.

Aveva provato molte volte la sensazione di pace, di tranquillità nel silenzio della notte. Ancora molte cartucce da sparare! Giuliana dormiva sempre più beatamente. Una vita intera passata insieme, che bello! La stanchezza della giornata era del tutto svanita,

come se quelle poche ore di sonno lo avessero completamente rigenerato.

Pensò:

“Sono tornato indietro di trenta anni; nemmeno Einstein ci era riuscito, nemmeno lui era riuscito a tornare indietro nel tempo: ora ho ventinove anni, non uno di più. Eccomi qui, siamo nell’autunno del 1977. I primi incarichi, l’immissione in ruolo dopo poco tempo. Il mio totale inserimento nella realtà scolastica. Il professore che, a poco a poco, è stato capace di coinvolgere tutti i suoi allievi: Repetti che fine hai fatto? Fai ancora quelle battute ovvie, banali? Eppure sei stato l’allievo più sveglio che ho avuto. E gli altri? Rizza, Gottardo, Del Rossi, Marelli, Sannicandro, Virgili. Quanti alunni, quanti professori: Scavelli, Lupi, Gentile, Bergesi, Marigo. Poi, dopo qualche anno, i consigli di classe, i decreti delegati, le riforme, una riforma dopo un’altra. Dopo un ministro, ne arriva un altro che cambia tutto”.

A voce alta ed incurante del fatto che lei dormiva disse a Giuliana:

“Mia cara, ho ancora molte cartucce da sparare; sono ancora mentalmente e fisicamente valido e lo sarò ancora per molto tempo. La pensione per me sarà l’inizio di una nuova vita. Basta, basta con i ricordi! Non ne posso più, non sono Giacomo Leopardi, il pessimista nato che torna a Recanati e in ogni oggetto vede affiorare un ricordo, la vita che se ne è andata via per sempre. Qui sono a Roma, a Piazza di Spagna. Tra qualche ora faremo come i turisti americani, una colazione continentale e via. Poi, giovedì dopo il ritorno a Perugia, comincerò a ristudiare analisi matematica. Sarò di nuovo uno scienziato, un matematico e non più il tecnico, il burocrate che ho fatto in questi ultimi anni. Al diavolo i consigli di classe, le beghe, le lamentele degli insegnanti, dei genitori, degli alunni! Sarò di nuovo uno scienziato. Chissà se anche io non riuscirò a trovare una nuova correlazione spazio-tempo”.

Erano da poco passate le cinque, quando decise di farsi una doccia. Non appena sentì l’acqua calda sulla pelle, provò la sensazione che ogni singola goccia gli stesse trasmettendo tanta energia: come se si fosse immerso nella fonte dell’eterna giovinezza. Dal vapore spuntavano fuori le formule matematiche, i nuovi teoremi che avrebbe trovato, la nuova geometria analitica.

Giuliana continuava a dormire profondamente. Francesco si mise l’accappatoio ed uscì sul balcone; le luci del mattino illuminavano a giorno la città eterna. Roma si era appena svegliata, brulicava già di vita e si preparava a regalare ai romani e ai turisti un’altra incantevole giornata solare.

**CONCORSO “PAROLE ED IMMAGINI”
XVIII EDIZIONE 2008, Boves di Mellana (CN)**

3° classificato: Guido Guizzi di Milano con “A Roma tanti anni dopo”.

La contestazione dei figli , l’approssimarsi della pensione influiscono negativamente sullo stato d’animo di Francesco cinquantanovenne che vede fallire nel suo inconscio tutta una vita di studio e lavoro.

Il protagonista già brillante ”sessantottino” si ritiene ormai superato e relegato nell’album dei ricordi.

Il ritorno dopo parecchi anni nei luoghi per lui ricchi di piacevoli ricordi, rappresenta un bagno di energia complice qualche buon bicchiere di vino dei castelli.

Efficace la descrizione del tumultuoso risveglio notturno di pulsioni ormai sopite a cui fa da contrappunto la serena tranquillità della moglie che continua a dormire profondamente.